

Sara Rossi Guidicelli

Quaderno della Monteforno

Un racconto di fabbrica



“ Una fabbrica, l'ultimo giorno, lavora come il primo, come al solito, a pieno regime. I rumori sono gli stessi, il caldo dell'acciaiera è uguale, asfissiante, ti prende tutto intero. Solo che l'ultimo giorno, dopo il turno, qualcuno spegne la luce e lascia il buio.

Questo libro racconta di una fabbrica ticinese che nel Novecento, attirando nella val Leventina centinaia di lavoratori, ha trasformato la piccola località di Bodio in un centro industriale: la Monteforno Acciaierie e Laminatoi. Ma l'acronimo MAL non deve trarre in inganno, perché quella della Monteforno non è solo una storia di lavoro estenuante in condizioni estreme: è anche un'avventura industriale animata da spirito d'iniziativa, coscienza sindacale e da un rapporto sfaccettato tra dirigenti e dipendenti, oscillante tra paternalismo, contese, rispetto e lealtà.

Sara Rossi Guidicelli (già autrice di *Voi che avete visto il mare*, 2022) ricostruisce l'epopea della fabbrica dalla fondazione alla chiusura, facendoci vedere le fiamme, avvertire sulla pelle la vampa dei forni e soprattutto sentire le voci di chi l'acciaiera l'ha vissuta: dagli operai, quasi tutti italiani, che raccontano come fosse difficile riuscire a sentirsi a casa in una realtà nuova, a dirigenti, impiegati, infermiere, sindacalisti, maestre, politici e abitanti della regione, uniti in un coro che parla di lavoro, emigrazione, radicamento e passione.

Euro 20,00

ISBN 978-88-95067-11-7

IET 5453



9 788895 067117

Storie di qui

© iet – Istituto Editoriale Ticinese

Sara Rossi Guidicelli

Quaderno della Monteforno

Un racconto di fabbrica

Con un inserto fotografico
di Claudio Abächerli e Gianni Corridori

© iet – Istituto Editoriale Ticinese



2024

© iet – Istituto Editoriale Ticinese s.a.
Bellinzona
ISBN 978-88-95067-11-7

Prima edizione:
settembre 2024

In copertina:
fotografia di Claudio Abächerli
e Gianni Corridori, 1963

Progetto grafico e impaginazione:
Laura Rigoni,
Edizioni Casagrande
Stampa:
Salvioni arti grafiche

Questo libro è stato pubblicato
con il sostegno della Repubblica
e Cantone Ticino (Aiuto federale
per la lingua e la cultura italiana)
e dei comuni di Bodio e Giornico

L'autrice ringrazia
per i generosi contributi
alle sue ricerche
BancaStato
e JournalFonds Association
Pacte de l'Enquête
et du Reportage,
e per il prezioso sostegno
Museo di Leventina
e Fondazione Pellegrini
Canevascini

Agli operai

© iet – Istituto Editoriale Ticinese

Uno
31 gennaio 1995

E qualcuno, l'ultimo giorno, spegne la luce.

Una fabbrica, l'ultimo giorno, lavora come il primo, come al solito, a pieno regime. Una fabbrica non si spegne un po' alla volta: si spegne di colpo. I rumori sono gli stessi, il caldo dell'acciaieria è uguale, asfissiante, ti prende tutto intero. La tuta, quella sera, è sporca come gli altri giorni, il ferro sta sotto le unghie come al solito, la fatica è quella, la conosci. Hai fatto 1500 tonnellate di acciaio, portando il ferro a 2000 gradi. Come sempre, per anni.

Solo che l'ultimo giorno, dopo il turno, qualcuno spegne la luce e lascia il buio. Gli operai vanno a casa, per sempre.

Vanno a casa i capiforno, i capimacchina, i capifossa, i gruisti, i tagliatori, gli addetti alla colata, al carico del forno, al parco rottame, gli smerigliatori, chi lavora ai lingotti e chi alla pulizia dei vagoni, vanno a casa i muratori a caldo, il sostituto del capotreno, le segretarie, gli apprendisti, le cuoche e i cuochi, il portinaio, il manovratore I e il manovratore II, il fornaiolo, gli addetti ai treni, i palettai, il direttore amministrativo e quello tecnico, il responsabile del personale, i pesatori,

i cabinisti, gli sfiammatori, il responsabile della sicurezza e l'infermiera.

Sgombrano l'armadietto o la scrivania, si chiudono la porta e poi il cancello alle spalle e lasciano lì un pezzo di vita, di casa, di patria, di gioventù: un pezzo di sé.

E un operaio, Donato Rauseo, l'ultimo giorno, il 31 gennaio 1995, ha parlato di *passione*.

Due
Una scuola

Alla castagnata d'istituto del 2017 gli allievi delle scuole elementari di Bodio incontrano un'anziana signora che li chiama «figli della Monteforno» e mostra loro con la mano i resti di una fabbrica in lontananza. Manuela, la maestra, si accorge che quasi nessuno sa cosa sia la Monteforno, morta nel 1994, anche se tenuta aperta un mese in più, quando loro non erano ancora nati. Solo tre bambini ne hanno già sentito parlare, perché i nonni ci lavoravano.

La maestra allora prova a raccontare. Invita uno storico, alcuni ex operai, in particolare Nonno Nino, gruista sardo, che ha cucinato per loro una specialità della sua terra e ha aperto il libro della sua vita. In classe hanno provato la fusione del metallo, hanno guardato le fotografie, il film di Bruno Gatti *Monteforno Addio*, si sono messi in ascolto, sono entrati negli spazi abbandonati della fabbrica, l'hanno disegnata. Hanno provato a immaginare Bodio con il doppio degli abitanti, la loro scuola con il doppio dei bambini. Poi si sono chiesti: e adesso cosa ce ne facciamo di tutti questi ricordi?

Hanno scelto di creare un percorso a piedi: 15 punti, strade, piazze di Bodio dove sono stati piantati 15 cartelli. Sopra, i bambini hanno disegnato le risposte

alle loro domande: perché la Monteforno si chiama così? Quando è nata? Cosa si produceva? Chi ci lavorava? Da dove venivano gli operai? Cosa facevano nel tempo libero? Cosa gli è successo quando la fabbrica è stata chiusa? E perché poi l'hanno chiusa, la Monteforno?

Sono andata a vedere, insieme a loro e insieme a Nonno Nino.

Tre
Immigrazione

Nonno Nino era uno dei trecento sardi che lavoravano alla Monteforno. Era anche membro del Circolo Coghinas, un'associazione culturale che riuniva gli operai della Sardegna in acciaieria. Per loro ho curato una piccola pubblicazione e così mi sono innamorata della storia della Monteforno e ho voluto saperne di più.

C'è un libro che si chiama *Monteforno. Storie di acciaio, di uomini e di lotte* di Mattia Pelli, giornalista e storico. Per capire la fabbrica ha fatto quasi cento interviste e ha studiato, come studiano gli storici e i giornalisti. Il suo è uno dei primi libri che ho letto, uno fondamentale. Poi ho potuto anche vedere i filmati delle sue interviste, giornate e giornate di incontri con ex operai, le loro mogli, i dirigenti, i sindacalisti.

Dice Mattia Pelli che parlare di lavoro in Svizzera vuol dire anche, sempre, parlare di immigrazione. Sì, perché dei mille operai che lavoravano a Bodio alla Monteforno, quasi tutti erano italiani.

Quattro

Se c'è fumo è buona cosa

Ero alla Biennale di Architettura 2021 a Venezia, nel padiglione serbo, e ho trovato parole che non erano state scritte per la Monteforno, ma che mi aiutavano a immaginarla meglio:

La mattina apro gli occhi, guardo fuori dalle finestre e vedo il fumo. Va tutto bene. Perché se c'è il fumo c'è il rame e se c'è il rame il senso esistenziale di B. non è in pericolo. Il rame qui è diventato una religione.

Ecco, a Bodio non c'era rame, bensì acciaio. Però il rosso c'era. Le montagne a Bodio diventavano color del rame, a causa del ferro che usciva col fumo dai camini della Monteforno. Quando pioveva, arrugginiva sopra all'erba, agli alberi e ai tetti delle case e le montagne erano sempre tinte come d'autunno.

Monteforno Acciaierie e Laminatoi s.a.

Il primo ad arrivare a Bodio dall'Italia è il padrone. Aldo Alliata, piemontese, avvocato, che aveva un'acciaieria a Omegna. Mattia Pelli racconta una leggenda: una volta a Omegna il padrone è andato a salutare gli operai e voleva dare la mano a uno di loro; l'operaio vede i guanti bianchi del padrone e lo ferma.

«No, guardi che ho le mani sporche».

E Alliata insiste a dargli la mano: «Guarda che è grazie a quelle mani che io porto i guanti bianchi».

Alliata a un certo punto pensa che sarebbe una buona cosa produrre l'acciaio direttamente in Svizzera invece che importarvelo. Viene a Giornico, vede il fiume, la centrale idroelettrica, la ferrovia: gli sembra un buon posto. Alza gli occhi e chiede:

«Come si chiama questa montagna così alta?»

«È il Pizzo Forno» gli dicono.

E lui: «Allora abbiamo già il nome».

Dicono che la Monteforno è stata fondata da tre persone in un campo da calcio durante una partita del Bodio: Alliata che era il padrone, Luigi Giussani che era ingegnere e Cesare Giudici, un altro ingegnere che era anche direttore della Società Elettrica Sopracenerina.

Hanno stretto l'accordo proprio lì, nel campo da calcio sotto il Monte Forno, in una domenica di ottobre del 1946.

Si comincia da un fuoco all'aperto, di notte, e tutti fuori a vedere che fiamme.

Brillano gli occhi: «Abbiamo fatto la cosa giusta. Adesso siamo un paese industriale».

Poi si costruisce la fabbrica, pezzo per pezzo. Ci vogliono gli italiani per farla funzionare. All'ata porta i suoi operai dell'acciaieria di Omegna, che sanno già come si scioglie il rottame e come miscelarlo bene per fare un buon acciaio. Poi cerca altri operai, ma in Ticino ne trova pochi disposti a stare ai forni. Allora si porta i bergamaschi, e dopo qualche anno i sardi, i napoletani, i siciliani. Prima arrivano da soli, giovani, in un secondo tempo si fanno raggiungere dalle fidanzate, dalle mogli e piano piano Bodio si riempie di bambini vestiti bene, perché le famiglie degli operai immigrati ci tengono a fare bella figura.

Bella figura: è un'espressione che esiste solo in italiano.